il contrario

Alcisa (Elise) Zotta

DIARI DI UNA MISSIONARIA TRENTINA IN AFRICA

Traduzione di Giuditta Boso

EDIZIONI
FORME LIBERE

Alcisa (Elise) Zotta, *Diari di una missionaria trentina in Africa*
Traduzione di Giuditta Boso
Copyright© 2022 Edizioni Forme Libere
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.forme-libere.it – info@forme-libere.it

Collana di traduzioni letterarie "il contrario" – NIC 05
Collana diretta da Valentina Nider, Fulvio Ferrari,
Andrea Binelli, Massimiliano De Villa

Prima edizione: dicembre 2022 – *Printed in the EU*
ISBN 978-88-6459-099-8

In copertina: alcuni diari dell'autrice

Il presente volume è stato pubblicato grazie al contributo del
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento

L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

«Ciò che dà un senso alla vita,
lo dà anche alla morte.»

(Antoine de Saint-Exupéry)

DIARI DI UNA MISSIONARIA TRENTINA IN AFRICA

Premessa

Nella mia famiglia Alcisa era la figlia più grande, io la più piccola. A diciott'anni è andata via di casa; io ne avevo soltanto otto. Da allora non siamo più vissute insieme e nemmeno in prossimità. Quando nel 1996 è morta tragicamente, conoscevo poco mia sorella: tante sue esperienze pregresse, il suo quotidiano, soprattutto i suoi vissuti mi erano sconosciuti.

Durante l'estate successiva alla sua morte, quando sono rientrata in paese per le vacanze, ho rivisitato dopo tanti anni la nostra soffitta e in un armadio ho trovato una serie di quaderni numerati e messi in ordine secondo la numerazione. Costituivano il suo diario, un lascito preziosissimo che mi ha permesso di ricostruire la sua vita nel libro *La sua Africa. Coraggio, vocazione, cammino di Alcisa Zotta* pubblicato dalla casa editrice Il Margine nel 2015.

Grazie a quel ritrovamento, ciò che sarebbe stato un ricordo sbiadito e frammentato è divenuto un oggetto di ricerca: dapprima sulla sua formazione a Londra e a Parigi; poi sugli anni africani, lontani e misteriosi; quindi, dopo che era tornata in Italia, il defatigante impegno culturale e sociale in paese, lo studio della teologia e, come credente, le ferite e la delusione di una Chiesa locale ancora preconciliare.

In Africa ho cercato contatti e testimonianze, i posti dove ha insegnato, i villaggi che raggiungeva a piedi o in bicicletta sotto il sole, comunità musulmane e animiste che visitava, i loro riti, la condivisione di una povertà essenziale, il deserto, tutto un mondo che lei scopriva negli anni Settanta del secolo scorso e al quale mi sono avvicinata trent'anni dopo. E ho sentito il bisogno e la responsabilità di far conoscere questa donna tenace e inquieta, una donna con una forza che viene da dentro e da altrove, che va e ritorna in Africa a far la missionaria a mani vuote.

Odilia Zotta

Introduzione

La pubblicazione dei diari di Alcisa Zotta – nata a Castello Tesino (TN) nel 1934 e missionaria laica nell'Africa subsahariana occidentale durante gli anni Settanta – mostra come la linea editoriale della collana "il contrario" abbia raggiunto il quinto titolo senza perdere di vista gli obbiettivi che ne hanno motivato la nascita e suggerito il nome. Recitava infatti la "Presentazione della collana", pubblicata a premessa del primo volume: "[M]ettere a disposizione dei lettori spunti di riflessione e di approfondimento in seno a contesti sociali e culturali rappresentativi e solo apparentemente marginali [...] raccoglier [e] le energie e la passione necessarie per dare voce ad altrettante rivoluzioni di sensibilità, piccole e grandi, astratte e concrete, vissute e da pianificare. Per questo motivo si è voluto chiamare la collana "il contrario": perché il contrario è da sempre la direzione presa da chi ha scelto le vie del miglioramento, quelle che più spesso passano attraverso la lotta alle ingiustizie e ai privilegi. Si è voluto chiamarla "il contrario" perché tradurre si colloca agli antipodi del non conoscere, del non sentire; perché la traduzione è l'esatto contrario dell'apatia, della rinuncia e dell'indifferenza."

Nelle pagine di *Diari di una missionaria trentina in Africa* accade esattamente quanto auspicato nella succitata "Presentazione" ed è bizzarro il corto circuito che si innesca rileggendo questi due testi, l'uno in corrispondenza dell'altro. A dispetto del paradosso temporale, la "Presentazione" sembra descrivere con sorprendente precisione gli stati d'animo e le aspirazioni della protagonista dei diari all'epoca in cui li scrisse – in un inglese tutt'altro che immacolato – dal dicembre 1975 all'estate 1978. E nei medesimi termini si potrebbe raccontare anche lo spirito con cui, a cinquant'anni dagli eventi narrati, Giuditta Boso ha deciso di valorizzare quei diari e di renderli accessibili trascrivendone e traducendone una selezione delle pagine più interessanti. Questo libro è infatti il prodotto della ricerca e del lavoro con cui la stessa Boso, che peraltro è nipote di

Alcisa Zotta, si è laureata nel 2022 alla magistrale di Lingue del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

C'è un ulteriore brano della "Presentazione della collana" che ben si presta alla caratterizzazione delle affinità e della continuità di intenti fra Alcisa Zotta e Giuditta Boso, fra autrice e traduttrice: "Alla base del progetto editoriale qui presentato ci sono e ci saranno sempre loro, gli studenti di traduzione, da intendersi come espressione in carne e ossa della curiosità e del dubbio inesorabilmente volti al miglioramento; e ancora, gli emblemi della necessità atavica del contatto e dello scambio, dell'istinto di immedesimazione con cui riplasmare generosamente la propria identità esplorando e abbracciando con coraggio le forme di alterità che si è avuto la possibilità di imparare a capire e a sentire."

A questo punto forse non sorprenderà più che dai diari di Alcisa emergano proprio le dinamiche qui sopra descritte: lo stesso generoso atteggiamento di dubbio, gli stessi coraggiosi slanci di curiosità e lo stesso desiderio di incontro. In questo caso si tratta dell'incontro con un'alterità e un altrove – i villaggi dell'Alto Volta, nelle odierne Burkina Faso e Costa d'Avorio – che alla protagonista risultano irresistibilmente affascinanti per la loro essenziale autenticità e al contempo compassionevoli, quasi angoscianti, per la loro miseria. Ciò che i lettori di Alcisa potranno apprezzare è di fatto la cronistoria di un confronto serrato che si traduce nell'esplorazione di sé stessa, impellente ma faticosa, e che riflette irrequietezza e idealismo, umiltà e abnegazione. Virtù non troppo diverse da quelle che hanno permesso a Giuditta Boso di portare a termine un lavoro che si è rivelato di estrema difficoltà, per i seguenti motivi.

Intanto si dovrà osservare che *Diari di una missionaria trentina in Africa* presenta vari profili di eccezionalità con cui non è facile fare i conti. Il più evidente riguarda probabilmente la straordinaria esperienza di contrasti qui raccontata: quella di una donna che nasce in una famiglia di modeste risorse sulle montagne trentine, si reca giovanissima all'estero (prima Inghilterra e poi Francia) per studiare e lavorare, nonostante le preoccupazioni dei familiari e gli sforzi di

dissuasione della madre, per infine diventare insegnante e missionaria laica nel continente africano. Una parabola di determinazione ma anche di umiltà, all'insegna dell'apertura e della libertà, pur senza mai mettere in dubbio la fede entro cui Alcisa è stata educata.

Non meno eccezionale è, di conseguenza, il valore di questo libro dal punto di vista della memoria e della testimonianza sociale, sia in un'ottica territoriale, quindi trentina, sia in un'ottica globale, in ragione delle geografie disparate e degli arditi attraversamenti culturali che i diari ritraggono. Le sporadiche osservazioni di natura antropologica e sociale che solo di rado addensano gli appunti di Alcisa sono tanto più penetranti e coinvolgenti quanto più sono formulati con prudenza e delicatezza.

Eccezionale è infine il profilo linguistico della traduzione. Partendo dalla laboriosa trascrizione dell'inglese imperfetto di una non madrelingua – su questi aspetti filologici insistono alcune delle parti più interessanti della tesi – la traduttrice è riuscita a individuare i presupposti e i concetti espressi pur fra mille impliciti e reticenze, e a renderli in una veste linguistica sintomatica dello stile di pensiero in cui è possibile riconoscere l'autrice per accompagnarla nel suo pellegrinaggio. Le difficoltà non sono state banali e fra queste spiccano la ricostruzione della toponomastica, delle pratiche sociali, dei riti, dell'ambiente e degli oggetti che vi compaiono. Arduo è stato inoltre rintracciare l'eventuale traduzione italiana delle numerose letture straniere che si rincorrono nel diario: soprattutto libri di autori francesi – Alcisa era laureata in letteratura a Parigi – ma anche di anglofoni (Ernest Hemingway e Harriet Beecher Stowe) e di un ricco parterre di camerunensi, senegalesi e guineani.

E se incontrare i toponimi africani accanto ai dettagli minuti del quotidiano – le galline, il giardino, il falegname che costruisce la libreria – proietta la narrazione nell'esotico, imbattersi in Albert Camus, André Malraux ("il migliore", annota Alcisa) e Antoine de Saint-Exupéry dà corpo all'ipotesi che sia la personalità raffinata e complessa di chi scrive e non la semplicità di pensiero a giustificare l'umiltà "deliberata" con cui nel diario viene raccontato l'insoli-

to senza mai arrogarsi il diritto di giudicare. A conferma di questa sensibilità elevata ci sono i passaggi più toccanti a cui Alcisa talora affida un inno alla natura e alla bellezza di quei luoghi magnifici.

Alcisa introietta molto, spesso tace e a volte le sue parole tradiscono una presunzione di superiorità nei confronti delle persone che sta aiutando. Più spesso, però, prevale l'urgenza di spogliarsi della propria cultura, trasformarsi in una di loro e sublimare i modi essenziali cui gli africani sono costretti dalla povertà. È anzi questo il grido lanciato dal cuore che ricorre con maggiore frequenza nei diari. E a margine di molte annotazioni aleggia una strana forma di mistero che si sviluppa nel non detto, nelle allusioni e nelle omissioni. È come se attraverso questa marca stilistica Alcisa intendesse dar prova di accettare come ineluttabile la volontà di Dio, di accogliere l'impossibilità di conoscere fino in fondo le cose, ciò che ci circonda, noi stessi.

Una delle principali ambiguità dei diari riguarda il destinatario, un elemento decisivo per la traduzione di qualsiasi testo: a chi scrive Alcisa? Perché nel farlo usa l'inglese? Individuare l'uditorio di riferimento e immaginarne la reazione è il prerequisito fondamentale di ogni traduttore che intenda così mettere a fuoco il responso da indurre nella propria platea. Ogni uditorio, infatti, sollecita scelte linguistiche e di stile diverse. Nel caso di *Diari di una missionaria trentina in Africa* il destinatario è ovviamente l'autrice stessa – ogni diario si rivolge al sé di chi scrive, spesso con funzione di promemoria – ma altrettanto ovviamente non è escluso un lettore esterno, che peraltro è inevitabilmente caratterizzato dalla scelta di scrivere in inglese. L'uso di un codice neutro, infatti, di una lingua franca controllata a malapena e con la quale l'autrice non riesce a scendere in profondità a sentimenti e descrizioni corrisponde forse a un tentativo di tenere il lettore a una certa distanza, per di più oggettivandone l'identità? Resta un'ipotesi, una considerazione plausibile che ha trovato risposta in una traduzione in grado di dare forma al mondo di Alcisa senza violarne la riservatezza. Grazie a questa pubblicazione, entrare in quel mondo in punta di piedi adesso è possibile anche per i lettori italiani.

Andrea Binelli

N. 1 Le Pingouin

1975 (a)
Diario: E. Zotta I
Missione Cattolica
B.P. 69 Tingréla – Costa d'Avorio

Lunedì 1 dicembre 1975

Non sembrava una bella giornata a Tamanrasset. Colazione nel campeggio. Ho trovato il fortino dove Padre de Foucauld è stato ucciso. Bisogna girargli attorno per vedere la semplice croce di legno fatta da lui stesso. All'una del pomeriggio partenza verso l'Assekrem. Viaggio attraverso un magnifico paesaggio desertico. Visita a un'oasi, tappa per vedere delle incisioni nella roccia e velocizzando poi per raggiungere la cima del monte, così da ammirare il tramonto. Il paesaggio era sempre più bello man mano che ci avvicinavamo alla cima. L'ultima parte a piedi. Una visita veloce alla cappella. Colpisce la semplicità del posto. Uno dei due padri stava pregando in un angolo, appena visibile. Era l'anniversario della morte di Padre de Foucauld (l'ho saputo dopo). Il tramonto era magnifico. Per fortuna il tempo è cambiato sin dalla mattina ed era molto bello. Cartoline. Ritorno dall'Assekrem: preghiera, confessione. Cena e notte giù all'ostello.

Martedì 2 dicembre

Sveglia molto presto per vedere il sorgere del sole. Affascinante passeggiata mentre irrompeva il giorno. Il trascorrere dei minuti scandiva nel cielo un gioco di colori. Magnifico paesaggio e magnifici colori in cima alla montagna, è forse una delle cose più belle che si possano vedere. Messa nella piccola cappella e, dopo la colazione, ri-

torno a Tamarrasset attraverso bellissimi luoghi di montagna sempre diversi. Il pomeriggio ad aspettare un camion per raggiungere Agadez. Attesa vana quel giorno.

Mercoledì 3 dicembre

Solo verso sera un camionista partiva per In-Gall. Durante l'attesa, l'incontro con un francese che vive da molti anni in Algeria. Un incontro molto interessante, mi ha raccontato della sua vita in Africa. Ogni uomo ha un fardello di esperienze dietro di sé, una ricca personalità, una sensibilità ecc. Prima notte nel deserto. Dura la vita degli uomini che lo fanno come lavoro. Il cibo viene cotto su un fuoco a legna. Durante la notte, freddo. Gli uomini sono solitamente poco attrezzati. Il deserto è bello ma molto duro.

Giovedì 4 dicembre

Sveglia molto presto la mattina. Tè. Questa bevanda è molto apprezzata da tutti. Vengono serviti tre piccoli bicchieri per volta. Questo, tuttavia, mostra che il tempo non significa niente per le persone nel deserto. E il viaggiatore lo percepisce molte volte. Il camion procedeva, ma molto lentamente, troppo lentamente per percorrere i novecento chilometri che ci separavano da In-Gall.

Venerdì 5 dicembre

Sempre attraverso il deserto. Durante il giorno è caldo, di notte invece è freddo. Il deserto non cambia, solo appaiono qua e là qualche roccia e dirupo. Piacevole compagnia di un francese che viaggiava sullo stesso camion. Ha sessant'anni ma sembrava più giovane. Ha perso la moglie due anni fa e quest'anno resterà in Africa per tre mesi. L'anno scorso ha attraversato a dorso di cammello la Mauritania e il Gant (due mesi).

Sabato, 6 dicembre

Sveglia come al solito. Visita del conducente a un gruppo di Tuareg, poi c'era qualcosa di rotto nel camion. Riparazione e parten-

za a mezzogiorno circa. Sono stati fermati cinque giovani al confine con la Nigeria. Cercavano di attraversare il deserto sprovvisti di passaporto e visto. Due ragazzi hanno camminato per quattrocento chilometri senza cibo e coperte. Hanno sofferto il freddo e la fame, non immagino la gioia nel raggiungere il loro villaggio. Finalmente! Dopo quattro giorni siamo arrivati a In-Gall. È stato bello vedere delle persone. Il presidente della Nigeria quel giorno passava per il paese e molti Tuareg erano lì per vederlo e salutarlo. C'erano dei festeggiamenti. Ho avuto il tempo per scattare delle foto e via di nuovo per Niamey. La sera stessa ho trovato un camion in partenza per Tahoua e Niamey.

Domenica 7 dicembre

Mi sono resa conto solo durante la giornata che era domenica; pensavo fosse sabato. Questo significa che ho perso la percezione del tempo. Ero a Tahoua, una città sabbiosa come molte nel Sahel. Sono arrivata durante la notte. Quando mi sono svegliata ero sola in un grande camion e ho ricordato i continui sobbalzi del viaggio. Mi sentivo impolverata ma non raffreddata come le persone che ho visto andare al mercato. Povere ragazze, povere donne, stavano tremando. Dev'essere così anche per qualche Tuareg nelle capanne. Sono le donne e i bambini a soffrire di più. Ma perché non provano a trovare qualcosa per stare al caldo? Come possiamo aiutarli se anche loro faticano ad aiutare sé stessi? Siccome il camionista non sembrava aver fretta di partire, ne ho approfittato e sono andata alla missione cattolica per la messa. Potrà sembrare strano ma ho trovato una comunità di suore dell'Assunzione. La messa è stata molto interessante, specialmente il modo in cui ciascuno interpreta il Vangelo. Avrei voluto parlare di più con le suore ma ero preoccupata che il camionista stesse aspettando proprio me. E penso fosse così. Abbiamo lasciato Tahoua ma siamo rimasti fermi fino alla sera nella città vicina. Alla fine ero irritata e l'ho invitato a partire. Che bizzarro il modo di usare il tempo degli africani. Noi europei per un po' stiamo al loro gioco, ma io poi finisco sempre per perde-

re la pazienza. Povero camionista! Mi dispiaceva per lui. Ha guidato praticamente tutta la notte e un poliziotto gli ha fatto pagare una "tassa" perché non potrebbe trasportare passeggeri sul suo camion. Camionisti e poliziotti sono allo stesso tempo amici e nemici, e provano ad approfittare l'uno dell'altro. Ho avuto l'impressione che ci sia corruzione tra i poliziotti e sicuramente non sono così impazienti di fare il loro lavoro. Il camionista mi ha detto che qualche volta i soldi dei passeggeri vengono spartiti tra i poliziotti e quando un camionista non ha passeggeri è trattato come uno sfaticato. Il mio camionista non lo era e sono arrivata a Niamey.

Lunedì 8 dicembre

Quando sono arrivata era mattina presto. Il mercato mi è parso come sempre trafficato e rumoroso. Ho visto le rive del fiume Niger e ho riconosciuto qualche posto in centro città. A causa di problemi con i poliziotti, il mezzo per Ouaga è partito solo verso mezzogiorno. Era un viaggio difficile quello che stavamo per iniziare. Come sempre eravamo troppi sul mezzo: quasi in trenta. È anche per questo che ci siamo mossi molto lentamente e siamo arrivati a Ouaga alle sette e mezza (ora nigeriana). Nel viaggio abbiamo visto dei cammelli che trasportavano legno per la festa della Tabaski. Ci ha fatto pensare al sacrificio dell'agnello. Iniziavo a essere piuttosto stanca e non vedevo l'ora di arrivare.

Martedì 9 dicembre

Siamo arrivati a Ouaga giusto in tempo per prendere il treno diretto ad Abidjan. Ci aspettava un altro viaggio difficile, questa volta perché il treno era troppo affollato. Per fortuna ho potuto lavarmi la faccia e anche i piedi, e ho visto che erano gonfi. Perché? Non lo so. A Bobo-Dioulasso sono salite sul treno molte altre persone e per tutti è stato ancora più difficile. Il viaggio aveva in tutto un aspetto tipicamente africano. A ogni fermata, delle donne venivano a vendere cibo, ceste e altro. Ho comprato due piccole ceste da spedire in Italia per raccogliere i soldi in chiesa.

A Ferkessédougou sono scesa dal treno, all'ultimo! Mi dispiaceva per le persone che hanno continuato il viaggio. Aprire le porte era impossibile, ed è stato mentre provavo a scendere dal treno che ho capito quanto fosse affollato. Certi erano messi proprio male. A Ferké sono stata fortunata e ho trovato una camera poco costosa dove mi sono lavata e ho dormito, dopo una settimana, in un vero letto. Nella notte mi si sono sgonfiati i piedi.

Mercoledì 10 dicembre

Di mattina piuttosto presto, una macchina mi ha portato a Korhogo. Alle nove sono arrivata per la prima volta in questa piccola città. L'ho trovata affollata e piuttosto ben sviluppata. Alla missione cattolica ho incontrato un padre che mi ha portato dalle suore dove mi stavano aspettando. Sono state molto gentili e ho saputo che avrei trascorso tre settimane con loro. Non sono arrivata troppo tardi quindi! Ho incontrato il padre di Tingréla e ho sentito il desiderio di fare del mio meglio per la sua missione. Suor Claire Dutel è partita per Abidjan; suor Mary Joseph, invece, era lì e così ho potuto conoscerla per la prima volta. Spero davvero di poter fare un buon lavoro con queste due suore: se "questa è la volontà di Dio", come disse un mussulmano nel deserto.

Mercoledì 11 dicembre

Alle sei le campane suonavano la messa. Mi sono alzata ma ho aspettato le sette per andare in chiesa. Come mi avevano detto, a quell'ora c'era un'altra messa. Eravamo in pochi, solo europei. Ho trascorso la giornata a lavare vestiti, cucire, scrivere una lettera e fare una visita al mercato. Ero piuttosto stanca. Questa notte, invece di andare a guardare un film come ieri, mi riposerò. Domani dovrò iniziare a dare un'occhiata alla lingua *dioula*.

Venerdì 12 dicembre

Ho iniziato col ripetere quello che avevo già visto prima delle vacanze. Ero sorpresa di non aver dimenticato molto. Nel pomerig-

gio sono andata a far visita alle persone malate all'ospedale. Con suor Mary Joseph abbiamo incontrato Cecily e Lucy, ma anche altri uomini e donne che non conoscevamo. C'era una ragazza giovane, una Peul, molto bella e con due gemelli. Sembrava meravigliata e felice di essere madre.

Sabato 13 dicembre

Sta finendo anche questa settimana. In mattinata sono andata al mercato con suor Mary Joseph. Abbiamo fatto un po' di acquisti, anche per Tingréla. Nel pomeriggio, suor Bernadette mi ha portata in un villaggio per insegnare a cucire alle donne. Era la seconda volta che, qui a Korhogo, andavo in un villaggio. La maggior parte delle donne non c'era per via della raccolta del riso. C'erano delle ragazze giovani che fanno del loro meglio per imparare. Penso che questo insegnamento sia importante per migliorare il benessere del paese. In città la gente sta aspettando la festa della Tabaski. C'è qualcosa che lo fa sentire.

Domenica 14 dicembre

Il giorno della Tabaski. Festa mussulmana. I cristiani erano in chiesa come ogni domenica, i mussulmani invece festeggiavano una delle più grandi festività del loro anno. Qui a Korhogo sono andati a pregare nella moschea. Sono venuti in molti dai villaggi vicini per pregare insieme. Come tradizione vuole, c'è stato il sacrificio dell'agnello. Mi chiedo quanti agnelli vengano sacrificati in questo giorno. Molti camion li trasportano nel deserto, di sicuro ne hanno uccisi a migliaia. Nel pomeriggio io e le suore siamo andate a far visita a delle persone: una giovane donna, un malato e Hélène, con il suo piccolo di due giorni. Povera ragazza, l'abbiamo praticamente obbligata ad allattarlo.

Lunedì 15 dicembre

Ho trascorso tutta la giornata a studiare il *dioula* e ad aiutare le suore, sia al mattino che nel pomeriggio. In particolare, ho aiutato una

ragazza a iniziare a leggere e scrivere. Non è facile, né da insegnare né da imparare. Ma è qualcosa di importante e penso lo si possa fare a Tingréla. In serata sono andata a trovare Hélène. Il suo bambino non era con lei, ma quando gliel'hanno portato, l'ha allattato da sola. Spero lo faccia ancora e forse il piccolo vivrà. In strada le persone stavano ancora ballando. Sono poveri ma sanno come divertirsi. La vita è semplice per loro. È notte e i tamburi suonano dappertutto: la festa continua.

Martedì 16 dicembre

Sono qui già da una settimana. Il tempo passa molto veloce. Questa mattina e nel pomeriggio ho aiutato le suore con l'insegnamento domestico e con la scrittura. Le donne hanno voglia di imparare, ma per loro è difficile anche tenere in mano una penna o un ago da cucito. Hélène è caduta tre volte oggi. Come può crescere il suo bambino? Che Dio la aiuti, povera ragazza!

Mercoledì 17 dicembre

Un altro giorno! Vorrei fermare il tempo per fare più cose, ma all'essere umano risulta impossibile!

Giovedì 18 dicembre

Dalle suore oggi era tutto tranquillo. Questo perché non c'era scuola. Nel pomeriggio sono andata a visitare le persone malate dell'ospedale. Molta gente qui soffre, come in ogni ospedale. Un bambino stava morendo di tetano, credo. È stato doloroso incontrarlo. La sua mamma era seduta, triste e incapace di aiutarlo. Un uomo aveva due dita tagliate. Non piangeva e parlava mostrando molto coraggio. Un ragazzo è stato morso da un serpente e aveva un piede gonfio.

Venerdì 19 dicembre

In mattinata sono andata a trovare Hélène. Si rifiutava di allattare suo figlio. Ho provato a farle capire che il bambino è suo e che deve amarlo. Ho aiutato le suore con le donne, a scuola e anche nel vil-

Premessa 9
Introduzione 11
N. 1 Le Pingouin 15
N. 2 68
N. 3 96
N. 4 127
N. 5 – VI (a) 159
N. 6 188
Postfazione 205